

LA RIVISTA DEL CLERO ITALIANO

FONDATA DA AGOSTINO GEMELLI O.F.M. / FRANCESCO OLGIATI / LUIGI VIGNA
DIRETTA DA MONS. GUIDO ACETI

Direzione: Largo Gemelli 1, 20123 Milano - Telefono 807.145 - C.C.P. 3/1077
Abbonamento annuo L. 2000 - Semestre L. 1000 - Sostenitore L. 2500 - Estero L. 3000

ANNO 51

NOVEMBRE 1970

2 NOVEMBRE

« Lei sa che da un anno ho un linfogranuloma maligno e perciò è molto probabile che io debba morire presto (...). Secondo la religione io dovrei essere lieta di morire per raggiungere la felicità eterna. Ma io voglio un bene infinito a mio marito ed ai miei figli, e non riesco assolutamente ad essere lieta di abbandonarli per sempre. Dovrei riuscire ad amare Dio più di ogni cosa, non è così? Ma come può Dio chiedere ad una madre di lasciare con gioia i propri figli, anche per un giorno solo? Io sono convinta che si deve sempre far prevalere la mente e lo spirito sulla materia, ma è proprio la mia mente che si oppone a tale soluzione... ». Chi scrive queste righe allucinanti è una giovane signora di 30 anni, dottoressa in medicina.

Il mondo moderno non ha molto spazio per questi problemi. Chi sta per morire è vecchio. Il vecchio è emarginato, ciò che vale è il giovane. Il vecchio è noioso, superato, improduttivo, goffo. Ecco, la colpa del vecchio è di non esser bello. Nessuna réclame dei caroselli impiega dei vecchi: sono i giovani, capelli al vento, sorriso felice, vitalità prorompente, che vengono associati ai prodotti da presentare. Il cinema è pieno di giovani, la società consumistica si rivolge ai giovani, i politici si rivolgono ai giovani, perché il mondo è loro. Non si suppone neppure più che i vecchi rappresentino la saggezza: si sono squalificati creando un mondo turbolento, non sufficientemente felice per i giovani che avevano diritto di essere felici. L'arco della vita significativa è ridotto, decurtato. Ed in questo breve arco della vita ciò che conta è il successo, la bellezza, la felicità. Non importa se poi i belli sono pochi, i riusciti economicamente e socialmente sono pochi: questo è il modello, questa l'aspirazione di ognuno. Il brutto si illude di esser bello, il vecchio diventa un falso giovane, si distorce ogni senso profondo del vivere pur di reggere il gioco dell'apparenza.

Quale posto può avere la Morte in un mondo siffatto? Ovviamente è la somma, la suprema sventura. Socrate non ha capito niente quando si po-

neva al confine, guardando sì il versante degli uomini e della sua patria ma anche quello infinito degli Dei. S. Paolo dice che « Gesù deve esser onorato nel mio corpo sia nella Vita e sia nella Morte » (Fil. I, 20), ed ai Romani scrive: « Nessuno mi potrà separare dal Suo amore, né la Vita né la Morte » (VIII, 38), e con ciò assume per ogni uomo la dimensione completa: « Tutto è vostro, sia la Vita e sia la Morte » (I Cor. III, 22). Ma quando la morte non è un momento di una Vita più ampia di quella contingente, tutto questo non ha più significato.

La gente non sa più parlare della morte perché ha ridotto il senso della vita. Non soltanto come tempo, come durata che si estende al di là della morte fisiologica, ma come modo di possedere quello spezzone di vita che c'è prima della morte. L'aver ridotto la vita a gioventù, la gioventù a bellezza, la bellezza ad amore, l'amore a rapporto fisico od estetico costituisce un processo di cui tutta la nostra civiltà è colpevole ed in cui siamo immersi. Non c'è recupero del senso della morte se non rifacendo il procedimento inverso, e ridando ad ogni concetto le sue vere dimensioni: il rapporto fisico è un aspetto dell'amore, l'amore è uno solo dei problemi della gioventù, la gioventù è una parte della vita, questa vita è una parte della Vita totale che ogni individuo può intuire nella propria interiorità. Colui che non si costruisce uomo nella propria interiorità è giusto che abbia paura della morte, per lo stesso motivo per cui è giusto che colui che crede soltanto all'amore fisico debba spaventarsi quando scopre che c'è la ricerca, la cultura, lo spirito gioioso di donazione della propria vita ad altre vite, tutte dimensioni che gli sfuggono perché sono al di là del proprio riduzionismo.

Allorché lo spirito si allarga (e magari si ha la fortuna di incontrare una persona che ha lungamente vissuto in sé, saggio, coerente con il grande sviluppo operato nella propria intimità) allora si avverte che questo processo non ha limiti, che l'animo si è avviato ad un grande Incontro, che quando uno si è abituato al senso del Mistero come alla sua patria naturale non si lascia più contenere nei limiti di un discorso o economico o sociale o culturale. Il Mistero è per lui la parte più bella della vita: egli questa l'ha conosciuta, l'ha apprezzata, ma ha scoperto ch'è intessuta di una trama ch'è troppo grande per poter esser esaurita dalla nostra conquista e può essere soltanto l'oggetto della nostra aspirazione.

Chi crede di poter soltanto guardare le Cose e di aver con ciò superato la paura della morte dovrà dichiararsi sconfitto. E' soltanto nella fiducia, nell'abbandono alla sicurezza che la Divinità ha un rapporto che non è soltanto di creazione anonima ma di individuale attenzione amorosa nei confronti di ogni figlio, di cui Dio appunto vuol essere Padre, ch'è possibile superare l'angoscia della corruzione del proprio corpo e dello smarrimento del proprio spirito. L'appagamento religioso del senso della vita e della morte passa attraverso una operosità psichica che non si accontenta delle parole di questo mondo. Queste sono caduche, e ci servono soltanto per imparare le parole eterne, quelle della vita eterna.

Don Sergio De Giacinto